

# RIVISTA LITURGICA

TRIMESTRALE PER LA FORMAZIONE LITURGICA  
*fondata nel 1914 dall'abbazia benedettina di Finalpia*

αϠω

Quinta serie  
anno CVIII  
fascicolo 1  
gennaio-marzo 2021

## Accoglienza liturgica tra esclusione e appartenenza

Monastero  
S. Giustina



Comunità  
di Camaldoli



# RIVISTA LITURGICA

anno CVIII ♦ quinta serie ♦ n. 1 ♦ gennaio-marzo 2021

ISSN 0035-6956

**Abbazia S. Giustina**  
35123 Padova

**Edizioni Camaldoli**  
Loc. Camaldoli, 14  
52014 Camaldoli (AR)

**Abbazia S. Maria**  
17024 Finalpia (SV)

**DIRETTORE:** Gianni Cavagnoli

Via Fatebenefratelli 2/A – 26100 Cremona (CR) – direttore@rivistaliturgica.it

**REDATTORE:** Matteo Ferrari OSB Cam (Rappresentante delle Edizioni Camaldoli)

redattore@rivistaliturgica.it

**VICEREDATTORE:** Elena Massimi

elena.massimi.75@gmail.com

**CONSIGLIO DI DIREZIONE:**

Giorgio Bonaccorso (Rappresentante del Monastero di S. Giustina); Luigi Girardi;  
Elena Massimi

**CONSIGLIO DI REDAZIONE:**

Morena Baldacci; Goffredo Boselli; Christian Gabrieli; Andrea Grillo; Francesco Pieri;  
Roberto Tagliaferri; Paolo Tomatis; Valeria Trapani; Norberto Valli

**UFFICIO ABBONAMENTI:**

«Edizioni Camaldoli» ♦ Loc. Camaldoli, 14 ♦ 52014 Camaldoli (AR) ♦  
tel. +39 0575 556013 (dal lunedì al venerdì: 8, 30 – 12, 30 e 14, 30 – 18, 30) ♦  
fax +39 0575 556001 ♦ e-mail: rivistaliturgica@camaldoli.it – edizioni@camaldoli.it

## **ABBONAMENTO A «RIVISTA LITURGICA» ANNO 2021**

Italia (4 volumi) € 60,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Esteri (4 volumi) € 80,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Per richiedere i singoli fascicoli contattare l'ufficio abbonamenti

– CCP n°1029162243

Intestazione: Casa Gen. Congr. Eremiti Camaldolesi – Rivista Liturgica

– Bonifico bancario: IT 63 X 07601 14100 001029162243 (Banco Posta)  
codice BIC SWIFT: BPPITRRXXX

– è possibile effettuare pagamento con CARTA DI CREDITO dal sito [www.rivistaliturgica.it](http://www.rivistaliturgica.it)

Direttore responsabile: Osvaldo Forlani OSB Cam

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 125 del 6/7/1956

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1 – CN/RN

Stampa Pazzini Stampatore Editore

via Statale Marecchia, 67 – 47827 Villa Verucchio – Rimini

Tel. +39 0541 670 132 – Fax +39 0541 670 174 – pazzini@pazzineditore.it

**[www.rivistaliturgica.it](http://www.rivistaliturgica.it)**

Editoriale	pp. 5-20
<b>STUDI</b>	
GIORGIO BONACCORSO I riti tra accoglienza e appartenenza	pp. 21-40
MAURICE HOUNMENOU Accoglienza liturgica. Tra esclusione e appartenenza	pp. 41-58
LUIGI GIRARDI Le modalità liturgiche dell'accoglienza	pp. 59-75
VALERIA TRAPANI Accoglienza liturgica tra esclusione e appartenenza. Prospettive pastorali	pp. 77-91
<b>NOTE</b>	
ALBERTO GIARDINA L'accoglienza e la pietà popolare	pp. 93-100
NORBERTO VALLI Accogliere e sentirsi accolti nella liturgia	pp. 101-110
PAOLO BEDOGNI Costruire l'accoglienza	pp. 111-130
MARZIO SERBO Accoglienza e musica nella liturgia	pp. 131-139
<b>CONTRIBUTI</b>	
ANGELO LAMERI Il Motu proprio <i>Spiritus Domini</i> . Per una rilettura della ministerialità laicale	pp. 141-155
MAURIZIO BARBA L'iscrizione di nuove memorie dei Santi Dottori della Chiesa nel Calendario Romano	pp. 157-204
<b>RECENSIONI</b>	pp. 205-206



Il valore dell'accoglienza è fondamentale, non solo a livello umano, ma anche come valore liturgico. Il presente fascicolo di RL intende partire dal presupposto che l'accoglienza esprime il senso positivo della relazione che si instaura nella reciproca presenza. Si può essere vicini gli uni agli altri, si può anche fare spazio ad altri attorno a noi, ma può succedere che la loro presenza non ci interessi o addirittura ci dia fastidio, susciti paura. D'altra parte, può anche succedere che, pur essendo messi a contatto gli uni con gli altri, la nostra offerta di accoglienza rimanga frustrata per la non risposta, il disinteresse o il rifiuto da parte dell'altra persona:

Da ciò – scrive L. Girardi nel suo intervento – si comprende anche che l'accoglienza, se da un lato suppone una disposizione di apertura nei confronti dell'altra persona, d'altro lato per realizzarsi pienamente non può che essere reciproca: avviene pienamente quando c'è una reale condivisione del proprio vissuto da parte di tutte le parti in causa: *accogliere diventa, allora, accogliersi.*

La ricchezza dei contributi, a questo riguardo, diventa garanzia che la tematica setacciata prospetta addentellati tanto a livello antropologico, quanto a quello liturgico, l'uno non senza l'altro.

\*\*\*

In apertura, lo studio di Giorgio Bonaccorso (*I riti tra appartenenza e accoglienza*) si premura di evidenziare che

il centro operativo e cognitivo originario è l'organismo-individuo che deve gestire il proprio rapporto con l'ambiente biologico e con l'ambiente sociale. Il rito costituisce, appunto, un modo di gestire questo duplice rapporto. L'interesse di questo intervento è rivolto alla dinamica appartenenza-accoglienza così come emerge dal rapporto che il rito instaura tanto tra l'individuo e la società, quanto tra l'individuo e la cultura.

Il primo rapporto viene declinato mediante la disamina dell'*immunità biologica*, la *soglia sociale* e la *liminalità rituale*. L'autore

acutamente rileva che si verifica così una strana equazione secondo la quale, proprio la separazione della prassi rituale dal resto delle prassi sociali rafforza le prassi sociali. Più precisamente il rito rafforza la prassi sociale perché ne assume la dinamica della soglia secondo cui l'individuo, pur comunicando con gli altri, tende a non perdere la propria individualità senza la quale non vi sarebbe neppure scambio sociale. Secondo l'illustre studioso, poi,

se ci si pone dal punto di vista del rapporto tra gruppi, si possono osservare due possibilità. Può avvenire che la forza con cui un gruppo vuole difendere l'appartenenza alla propria identità sociale si traduca in un livello minimo di accoglienza nei confronti di altri gruppi; e d'altra parte quanto più un gruppo dilata le maglie dell'accoglienza nei confronti di altri gruppi, tanto più sembra allentarsi il senso di appartenenza alla propria identità sociale. La questione è piuttosto complessa, però è sotto gli occhi di tutti come anche ai nostri giorni la difesa dell'appartenenza vada a braccetto con un certo grado di rifiuto dell'accoglienza e come, d'altra parte, nella comunicazione globale resa possibile dai nuovi media, tutti siano potenzialmente accolti ma allo stesso tempo smarriscono il senso di appartenenza.

A livello strettamente rituale di celebrazione liturgica e comunità cristiana, il rito in genere e la liturgia cristiana in particolare subordinano l'appartenenza, intesa come "credere di essere parte di una comunità ideale" all'accoglienza, intesa come "percepire di essere parte di una comunità concreta". Però,

non si prendono seriamente queste affermazioni se si trascura il fatto che per la liturgia l'accoglienza del corpo è la condizione dell'appartenenza alla Chiesa. Quando si sostiene che la liturgia è la prima teologia della Chiesa, non deve sfuggire il fatto che non si tratta dei testi liturgici ma della *liturgia come esperienza* di coloro che vi partecipano (*erfahrung*) e che l'esperienza è corporea o non lo è. Tutto è riconducibile alla natura della rivelazione. La rivelazione consiste nel *dire* che Dio si è incarnato ma nell'*atto* dell'incarnarsi di Dio. Qui è il segreto del rito cristiano e che è bene espresso da un'appartenenza (detta) tutta relativa all'accoglienza (attuata).

La dinamica tra appartenenza e accoglienza appare anche nel *rapporto tra l'individuo e la cultura*. Il legame con la parte precedente è evidente se si tiene presente che la società è anche sempre la cultura che la attraversa o l'intreccio delle culture che convivono

in essa. Come nel rapporto individuo-società è decisiva la liminalità rituale, nel rapporto individuo-cultura è decisiva la ripetizione rituale. Con dovizia di testimonianza documentativa al riguardo, tratta dalla letteratura più recente e con serrata argomentazione di dettato, si osserva che

l'appartenenza a una cultura e alla sua dimensione religiosa, è strettamente legata al coinvolgimento emotivo che si realizza nel rito, e lo è in buona parte per la logica della ripetizione. La ripetizione rituale, infatti, intreccia gli eventi sacri con le dinamiche emotive, e così conferisce *forza* agli eventi perché li coniuga con le emozioni, e conferisce *ordine* alle emozioni perché le coniuga con gli eventi. La dinamica accoglienza-appartenenza in riferimento alla cultura e in particolare alla religione, si configura come un'appartenenza calibrata sull'accoglienza, nel senso che l'appartenenza non decide dell'identità culturale-religiosa di un individuo se non sulla base di un dispositivo più originario che è quello dell'accoglienza delle emozioni, e quindi del loro legame con gli eventi fondamentali di una società.

Attuando il confronto con la liturgia cristiana, è fuori dubbio che Dio dona le fede all'essere umano nella sua complessità, e quindi a tutto ciò che lo costituisce come corpo vivente. E ciò porta a porre il corpo come interfaccia originaria della fede, con le conseguenza che se l'accesso all'intelligenza della fede implica il binomio *fides et ratio*, l'accesso alla fede implica il binomio *fides et corpus*.

In sintesi, il perspicace autore afferma senza mezzi termini che

l'appartenenza e l'accoglienza possono venire intesi anche in ordine alla *fides et ratio* e alla *fides et corpus*. L'appartenenza consapevole e razionale alla comunità cristiana non può avvenire senza l'accoglienza di tutto il corpo umano e in primo luogo senza l'accoglienza delle emozioni. L'appartenenza senza accoglienza è *ratio* senza *corpus*, ed è fede senza amore, ossia un mostro. Non si può, però, recuperare il primato del *corpus* e dell'amore, senza fare i conti con la sfera emotiva, perché un altro mostro è un *agape* indipendente dalle emozioni, o se si vuole senza *eros*. Se nella risurrezione il corpo rimane il soggetto portante della vita eterna, non si può pensare a un amore che sia razionale e non emotivo. La liturgia e la relativa dinamica tra appartenenza e accoglienza si inserisce in questo percorso.

\*\*\*

Sulla tematica dell'accoglienza liturgica, valutata tra esclusione e appartenenza interiore, interviene Maurice Hounmenou (*Accoglienza liturgica. Tra esclusione e appartenenza*), tracciando anzitutto i fondamenti antropologici dell'esclusione e dell'appartenenza: in questo si avvale del contributo fondamentale di uno studioso del Centro-Sud del Camerun, M. Houseman. Il suo "merito" è di avere identificato tre visioni di apprensione e tre diversi gradi di consapevolezza del quadro esperienziale dell'iniziazione rituale: la visione dei profani, quella degli iniziandi e quella degli iniziatori. Queste visioni sono rese possibili dalla specificità di un *segreto* che, lungi dall'essere un'opzione del rito, ne costituisce piuttosto una dimensione intrinseca, poiché introduce il dato rituale in una forma di "presenza" che si trova al di là della realtà visibile. Si tratta di una forte simbolizzazione di esclusione e di appartenenza che mette in evidenza una delle modalità specifiche dell'iniziazione tradizionale: il *segreto rituale*.

Facendo riferimento ad altri autori, dal versante antropologico, qualifica la liminalità come realtà che opera una *trasfigurazione del significato*, dell'esperienza e dell'intenzione del rito, che i partecipanti possono poi riappropriarsi singolarmente. Nell'esperienza religiosa, la liminalità risveglia la coscienza del soggetto rituale. Essa gli fa prendere coscienza del proprio divenire e del proprio essere insieme attraverso una successione di sequenze di separazione, marginazione e aggregazione. Su questo sfondo, si può affermare che la liminalità è il "mistero della distanza reciproca". È dunque caratterizzata dal problema dell'esclusione e dell'appartenenza, problematica molto presente nell'esperienza liturgica dei primi secoli dell'era cristiana.

Il rapporto tra l'esclusione e l'appartenenza *in contesto liturgico* è parte della natura della liturgia stessa. Infatti, se il punto di partenza della liturgia è il sacerdozio di Cristo e l'offerta sacrificale della sua vita, implica anche l'offerta di noi stessi al Padre, nel sacrificio di Cristo attraverso un processo inclusivo ed esclusivo. L'autore segnala che, nell'intento di salvaguardare l'identità cristiana e di preservare la celebrazione dei misteri cristiani da ogni interpretazione ideologica, il cristianesimo dei primi secoli ricorreva ad una pratica rituale denominata "*disciplina arcani*". Le celebrazioni liturgiche devono dunque aprirsi ai cristiani, per consentire il loro incontro in verità tra il mistero di Dio e il mistero di ogni persona iniziata con il battesimo. Ma devono anche tener conto delle diverse forme ritualizzate di interazione e di comunicazione verbale e non verbale. Dopo avere auspicato la necessità di ristrutturare la logica iniziatica dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, a partire dai problemi di



appartenenza e di esclusione; dopo avere riletto in senso critico la necessità conciliare il partecipare attivamente alla liturgia («Quando l'atto di culto – afferma testualmente – non ha più sostanza, quando, con il pretesto di essere accessibile a tutti, diventa univoco, è impotente a parlare del mistero di Cristo»), approda all'urgenza conclamata di recuperare *l'interazione tra il rito e il senso del mistero a partire dal segreto*:

La vita in Cristo infatti non rientra prioritariamente in un *corpus* dottrinale da memorizzare, ma piuttosto in un'esperienza liminale. Pertanto, per un'esperienza correlativa tra l'esclusione e l'appartenenza in un contesto liturgico, si devono prendere in considerazione quattro livelli fondamentali: la dimensione non razionale dell'esperienza religiosa, il rito come corporeità, sensibilità, gesto, movimento e parola, il rito come specchio autentico del senso del mistero e il rito come espressione dinamica del segreto e del mistero.

In conclusione, il problema dell'esclusione e dell'appartenenza in contesto liturgico non si rovescia in una riappropriazione intellettuale del mistero che può influenzare negativamente l'essenza stessa della liturgia (aspetto esclusivo), ma piuttosto in una relazione esperienziale del credente con il mistero di Cristo (aspetto partecipativo). Poiché non è definito come un concetto astratto, ma è profondamente radicato nell'evoluzione lineare del tempo, l'atto liturgico non è solo quello di ricordare un evento passato, ma di renderlo presente nelle azioni rituali.

\*\*\*

Di carattere prettamente liturgico risulta il lineare contributo di Luigi Girardi (*Le modalità liturgiche dell'accoglienza*), a cui si è già attinto per l'introduzione a questo editoriale. La necessaria premessa biblica sull'accoglienza pone l'interrogativo sulla modalità e la misura con cui la liturgia ha a che fare con questo valore umano e cristiano. Anzitutto ci si chiede quali siano le forme di "esclusione" dalla liturgia. Focalizzando il celebre binomio di SC, si considera come per accedere alla liturgia occorra essere "iniziati". Per questo la liturgia è *culmen*, punto di arrivo a cui tende l'evangelizzazione. Pertanto,

dal momento che la liturgia, massimamente nei sacramenti, appartiene alle azioni fondamentali e istituzionali della Chiesa, essa esprime e realizza la fede e l'appartenenza ecclesiale di chi vi partecipa. Si tratta

quindi di una esclusione non discriminatoria, ma rispettosa della situazione reale delle persone, orientata semmai a segnalare la possibilità di un ulteriore cammino di fede.

D'altra parte, l'iniziazione non deve essere vista solo come elemento che separa, ma fondamentalmente come azione che include nella comunità. In altri termini, *l'iniziazione cristiana, con il suo percorso articolato, è il grande rito di accoglienza nella Chiesa*. Si passano poi ad esaminare le *forme* di una liturgia accogliente, a cominciare dai riti di introduzione:

Il passaggio dall'essere riuniti insieme alla formazione di una comunità esige sicuramente l'accoglienza reciproca e la condivisione di ciò che tiene uniti gli uni agli altri. Per questo, normalmente, i riti di introduzione comportano un riferimento fondamentale e prioritario a Dio, che è il vero motivo di unità della comunità credente celebrante.

Segue una puntuale disamina di gesti o atteggiamenti e ministeri, che abbracciano tutta la celebrazione, per sottolineare che «la realtà singolare di questa accoglienza, diffusa lungo tutta la celebrazione, può presentarsi in diverse forme: dalla cura per la buona realizzazione dei riti, allo stile generale di attenzione alle persone, alle scelte più concrete di coinvolgimento di esse». Si esamina ancora la problematica dell'accoglienza in assemblee liturgiche, in cui si radunano persone *tra loro estranee*. Non va affatto trascurato che

la liturgia è chiamata a tener conto di questa apertura in modo particolare attraverso *la preghiera di intercessione*, nella quale la comunità dei fedeli si fa carico delle necessità del vivere comune e in particolare delle situazioni di bisogno. Tale preghiera è diffusa nell'eucologia liturgica, ma ha un momento particolarmente vivo nella preghiera universale o dei fedeli.

La *prospettiva escatologica*, come meta di un cammino storico verso un compimento non ancora raggiunto, rappresenta davvero la degna conclusione di simile prospettiva, in quanto ogni celebrazione liturgica è strutturalmente segnata dalla storicità del modo in cui realizziamo il valore dell'accoglienza.

Lo studio termina con un interrogativo, che costituisce il criterio di verifica: «Sono veramente accoglienti le nostre liturgie?». Un disamina della sensibilità celebrativa, anche i tempo di pandemia, delle tipologie emblematiche (presenza di bambini, di giovani,

di anziani, di disabili, di stranieri...) e delle situazioni difficili (ad esempio situazioni matrimoniali irregolari), conduce alla conclusione che «il valore dell'accoglienza, da vivere già al suo interno tra le varie persone implicate, comporterà un discernimento sul modo di impostare le relazioni».

\*\*\*

«La realtà che viviamo invece, le numerose problematiche pastorali sorte nel post-concilio e mai superate, la pandemia in atto, ci dimostrano che la celebrazione liturgica non sempre realizza l'unità dei fedeli o si configura come grembo di accoglienza di chi maggiormente necessita di sentirsi parte della comunità»: a simile constatazione conduce Valeria Trapani (*Accoglienza liturgica tra esclusione e appartenenza. Prospettive pastorali*) a interrogarsi anzitutto sulla capacità che la liturgia ha di essere *luogo che accoglie*. Si arriva così ad esperire che l'accoglienza è anzitutto relazione, e poiché la liturgia è di per sé atto relazionale, non può prescindere. L'autrice passa poi ad esaminare sia le situazioni in cui tale accoglienza può essere negata, pur nella condizione di appartenenza, per via di situazioni personali di svantaggio (fisico, psichico, di disabilità motoria e intellettiva...), per le quali senza dubbio è in atto da tempo una riflessione apposita, ma che non possiamo considerare conclusa, in quanto quella dei disabili rimane una realtà ancora difficile da gestire sia a livello sociale, che a livello ecclesiale e liturgico, come più volte è stato rilevato in studi apparsi su questa stessa rivista. Esistono inoltre condizioni di vita modificate rispetto a quelle di partenza e di ingresso nella comunità cristiana: è la condizione di chi non può accedere ai sacramenti per via dello stato di vita personale, perché convivente o divorziato risposato. Ci si trova così di fronte ad una situazione in cui appartenenza ecclesiale ed accoglienza non si coniugano bene e sollecitano ulteriori riflessioni.

Vi si aggiungano *altre realtà* che comunemente vengono considerate parte integrante dell'assemblea, mentre sono insospettabilmente a rischio di esserne escluse sotto i nostri occhi. Sulla scorta di quanto detto non possiamo non pensare ai *bambini*, soprattutto quelli in età prescolare, per i quali la partecipazione all'azione rituale risulta impossibile sul piano strettamente sacramentale. Non di meno, gli *anziani* sono un'altra categoria di fedeli ad insospettabile rischio di esclusione: incombe il pericolo di dare per scontata la loro presenza e la partecipazione alla liturgia, senza invece tenere presente che la loro è la generazione di quanti hanno vissuto il passaggio dal pre al post-concilio, di coloro che hanno assistito ad una

svolta epocale e ad un cambiamento radicale nella prassi celebrativa non sempre accompagnati però da una consapevolezza della propria soggettualità liturgica. Si ribadisce, inoltre, di fronte a situazioni di esclusione dall'azione rituale, che il ricorso alla corporeità risulta *la via privilegiata* di accesso al rito:

Uno sguardo alla liturgia dal punto di vista fenomenologico ci dice che il corpo umano ha una forza rituale, che si configura come capacità di esprimere il dono dell'organico all'organico, e questo ci permette di comprendere meglio l'atto oblativo del corpo di Cristo nell'eucaristia attraverso l'esperienza della nostra corporeità, che a sua volta può essere interamente donata nell'atto sponsale. Secondo una tale prospettiva la transustanziazione non è il risultato dell'operazione di un corpo bensì il principio di una forza capace di incorporare.

In conclusione, si conclama che l'approccio fenomenologico non deve ridurre l'essere al fenomeno, ma *portare il fenomeno all'essere*. Perché ciò avvenga anzitutto deve essere restituita *centralità alla liturgia* quale fonte insostituibile per la catechesi e a tal proposito, appare evidente che una tale affermazione non è ancora del tutto fatta propria nell'ambito ecclesiale, neppure nei documenti appositi. Troppo spesso incombe il pericolo di concentrare tutti gli sforzi sulla fase dell'agire rituale, senza preoccuparsi di ciò che accade nel tempo che intercorre tra una celebrazione e l'altra, aprendosi al rischio che le celebrazioni liturgiche assumano carattere episodico senza correlarsi tra loro in un percorso di vita ecclesiale e di progressiva configurazione a Cristo. Chiaro e proficuo l'auspicio finale:

Mentre un rilancio della liturgia sotto il profilo fenomenologico rimane alla base del principio di relazione e di accoglienza, sarà solo nel *connubio proficuo tra liturgia e catechesi* che buona parte delle problematiche pastorali legate all'esclusione potranno essere superate.

\*\*\*

La nota di Alberto Giardina (*L'accoglienza e la pietà popolare*) parte dalla necessità di segnare «in modo originale e identificativo una comunità impegnata a tradurre con il linguaggio nativo il messaggio evangelico e a trasmetterlo con espressioni di preghiera, fraternità, giustizia, lotta e festa». Si osserva argutamente che nell'ambito di una Chiesa particolare e di una collettività circoscritta è interessante notare come le differenti espressioni del cristianesimo popolare palesino i passaggi cruciali della storia di un gruppo,

mostrino i tratti distintivi di un ambiente vitale, istituzionalizzino segni e simboli di una cultura, creino sentimenti comuni ed esprimano le attese per il futuro. Si annota pure, però, che la pietà popolare, sebbene abbia un'indiscussa capacità di accoglienza e permetta anche agli spettatori esterni di sentirsi parte integrante di un programma rituale, in alcuni casi rischia di apparire – sia *ad intra* che *ad extra* – inospitale, ostile e litigiosa. All'interno delle diverse reti di relazioni sociali e dei molteplici modelli aggregativi della *pietas* si assiste sovente ad una forma di rigidità che chiude a riccio il gruppo e lo trascina in sterili conflitti.

Non si manca di segnalare, esemplificando al riguardo, che la pietà popolare presenta una vasta gamma di parole e gesti, segni e simboli, affetti ed esperienze che non appartengono solo al cattolicesimo popolare, ma che affondano le radici in un *humus* comune a tutte le Chiese cristiane. Il dialogo e l'incontro di tutti i credenti in Cristo esula da processi di ibridazione reciproca e stimola la pietà popolare ad acquisire un atteggiamento ospitale e inclusivo, tollerante e fraterno, per riconoscere la legittimità dei patrimoni e delle tradizioni di tutte le Chiese cristiane. Di riscontro, i processi di globalizzazione e di inculturazione della società plurale, espongono la pietà popolare, specie dove l'evangelizzazione non è penetrata in profondità, all'insidia del sincretismo religioso. Sicché, in conclusione,

percorrendo le vie degli uomini, la pietà popolare al suo interno conosce l'attitudine all'accoglienza e il senso di appartenenza per quanti condividono una storia e si rispecchiano negli stessi simboli, ma anche la ferita della divisione tra gruppi competitivi e la ritrosia per la diversità culturale e religiosa. Nonostante ciò, le modalità espressive della pietà popolare possono aiutare la comunità ecclesiale e l'agire rituale ad attivare atteggiamenti virtuosi per tessere relazioni vere.

\*\*\*

Di notevole interesse l'intervento di Norberto Valli (*Accogliere e sentirsi accolti nella liturgia*). Parte da un'esperienza vissuta personalmente in Congo centrale e dalla ripresa delle celebrazioni nella primavera avanzata del 2020, per segnalare un autentico “servizio di accoglienza”, così da far avvertire ai fedeli la bellezza di sentirsi attesi per vivere il proprio incontro con il Signore. Servizio che viene da subito collegato alla tradizione liturgica degli ostiari, attestati già dalla metà del terzo secolo, di cui si offre una rapida panoramica storico-liturgica, a partire dalla loro “ordinazione”.

Arguto è pure l'allargamento dell'accoglienza nella Chiesa *al di fuori del tempo celebrativo*. Si richiama esplicitamente sia la figura di chi sorveglia chi entra (la "ermeneutica del portale" viene saggiamente chiamata!), perché sia adeguatamente vestito e mantenga un atteggiamento consono con l'ambiente. Sia chi sorveglia, perché in un modo molto esplicito, accompagni l'accesso ai turisti, offrendo qualche "chiave" che lo agevoli, e suggeriscano con delicatezza gli atteggiamenti consoni a uno spazio da non assimilare a quello museale, tenendo conto dell'attitudine, almeno di alcuni soggetti coinvolti, a comunicare in lingue straniere. La questione dell'accoglienza si fa ancor più complessa quando si intreccia con la comprensibile esigenza di preservare lo spazio della celebrazione da presenze apparentemente interessate solo ad ammirare un monumento. Infine si potrebbe valutare la possibilità/opportunità di dar vita a un ministero dell'accoglienza utile a rendere l'azione liturgica un'esperienza di vera comunione.

L'autore richiama ancora alcune opportunità di accoglienza da parte di chi presiede la celebrazione, sia all'inizio della Messa, per inquadrare opportunamente la celebrazione di *quel* giorno; sia in alcuni momenti dell'iniziazione cristiana degli adulti (accoglienza dei candidati all'ammissione al catecumenato e all'ingresso in chiesa) e del rito del Battesimo dei bambini; sia nella celebrazione nuziale, relativamente all'accoglienza degli sposi. Con il concreto e apprezzabile auspicio finale, formulato alla luce dell'emergenza sanitaria della pandemia da Covid: «Partendo dall'esistente, si potrebbero, così, porre le basi per la creazione di un gruppo stabile a cui affidare il compito di predisporre in modo regolare l'accoglienza, con la cura previa del decoro della chiesa e poi del suo riordino».

\*\*\*

Non manca, né poteva mancare, in questo fascicolo dedicato alla tematica dell'accoglienza un intervento che davvero "spaziasse" sui luoghi e sugli accorgimenti che nell'architettura vengono "riservati" a questo riguardo. Paolo Bedogni (*Costruire l'accoglienza*) vi ha egregiamente provveduto. Partendo dal monastero di Pian del Lero, voluto dalla Fraternità di Gesù, analizzato nelle sue molteplici potenzialità, pur nella sua piccolezza, si evidenzia come «il tema della cura dello spazio non può essere trascurato nel suo manifestarsi di senso in grado di trasmettere il desiderio di accoglienza da parte di chi ospita e di chi viene ospitato». Si raccolgono alcune suggestioni assai significative, avvalorate sempre, nella trattazione, da esemplificazioni concrete:

- il *dentro* e il *fuori* con le relative soglie sono il tema di fondo delle nostre architetture per dire modi creativi di intervento tra l'ambiente naturale, urbano e l'ambiente interno dello spazio di accoglienza tipico della chiesa;

- a testimonianza dell'importanza di tale approccio iniziatico verso il *dentro* è importante citare il tema tanto approfondito in ambito urbanistico delle *rigenerazioni urbane*, che sono proposte soprattutto in frammenti di periferie degradate e con implicazioni esistenziali;

- la cura del creato passa attraverso un'azione che ci coinvolge, senza alcun privilegio rispetto a chi non crede, anzi, tutti siamo chiamati ad una accoglienza fatta di creatività e intelligenza;

- l'attenzione ai credenti non praticanti, rappresentati dalla parte sottostante di un *iceberg* che sorregge la minoranza dei *praticanti* in superficie;

- il richiamo a nuove coordinate per gli architetti, per cui «l'architetto della liturgia è chiamato oggi a cambiare il paradigma dei suoi abituali riferimenti. Siamo chiamati alla bellezza di luoghi dove si respiri accoglienza in spazi *in riposo* progettati dentro il frastuono della città. La cura dei diversi luoghi, non solo celebrativi, potrà riannodare alcune note non ancora ben riuscite del concilio Vaticano II, evitando un modo solo istituzionale di vivere lo spazio della chiesa». L'architetto dovrà *ricentrare* le proprie coordinate sull'ospitalità e l'accoglienza di tanti nostri fratelli che vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accoglie, senza un orizzonte di senso e di vita.

Non va neppure trascurato che a molti battezzati senza comunità mancano certi luoghi *invisibili* in cui essere riconosciuti e soprattutto mancano luoghi gratuiti di parola, di racconto, di ascolto. Sono richieste di spazi plurimi per accogliere il bisogno di riti diversi da parte dell'uomo contemporaneo che va a cercare altrove delle risposte alle sue ricerche:

Noi architetti allora dobbiamo formarci alla ricerca di nuovi *crediti professionali* per imparare a servire *ospiti poveri, comunità temporanee* lasciandoci ispirare da nuovi racconti di *città invisibili*. Una dimensione *inclusiva* che si ricrea in luoghi diversi dove si può ritrovare e sentire accolto ogni battezzato già sufficientemente attrezzato mediante lo stesso sacramento.

\*\*\*

L'ultimo contributo, redatto da Marzio Serbo (*Accoglienza e musica per la liturgia*), parte dall'interrogativo se e come l'acco-

glienza interseca la musica. Proprio a partire dall'esperienza e dalla riflessione dei musicisti del Novecento, si arguisce che

un certo segno, una determinata "carica" che associamo ad una partitura è frutto di una sorta di equazione complessa. Si intersecano così le intenzioni del compositore tradotte nello spartito; la creatività dell'esecutore che concretamente ne dispone con l'agogica, il colore e quant'altro pertiene alla propria interpretazione; e non ultimo, la predisposizione dell'ascoltatore che fruisce di quell'opera condizionato da una sua disponibilità per nulla slegata dal sistema culturale della società cui appartiene. Ancora, se gli spettatori sono più d'uno, esiste pure un'ulteriore dimensione relazionale.

Musica e rito appaiono come in una *simbiosi originaria e indissolubile*. Tale correlazione è dichiarata anche dalla tradizione liturgica cristiana in tutte le sue forme storiche e geografiche dalle origini ai nostri giorni. La liturgia, infatti, nella complessità del suo darsi come insieme di emozioni, di relazioni comunitarie di persone, di gesti, azioni, segni – tra cui la musica e il canto – è il luogo teologico dove si realizza la partecipazione salvifica al mistero pasquale di Cristo. La partita, per così dire, è giocata a livello di *correlazioni efficaci*. Meno relazioni sono attivate, meno esperienza di accoglienza è realizzata, come nell'eventualità di un'assemblea che sia costretta a ridursi al ruolo di ascoltatore passivo di una *schola* che non lascia spazio all'intera comunità di esprimersi in canto. Al riguardo si osserva:

Questo carattere di *non-accoglienza* finisce con il colpire e snaturare due delle dimensioni costitutive della musica per la liturgia. Da una parte la funzione ministeriale, capace cioè di esprimere nella valorizzazione dei differenti modelli musicali aderenti ai diversi segmenti celebrativi la varietà dei carismi e ministeri. Dall'altra, la dimensione misterica; questa prende forma quando la musica per la liturgia è parte in modo essenziale dei *signa sensibilia* e in quanto tale, concorre a stabilire la *actuosa participatio* al mistero celebrato.

L'autore viene poi a parlare di un sintomo di un diffuso malessere che è sempre più presente nelle nostre assemblee, che è l'*applauso*. Si presenta in determinati momenti particolarmente emozionanti come ai funerali, al battesimo o ai matrimoni. Il battimano forte, a volte omoritmico mostra dopo tutto la misura del bisogno profondo di esprimere con i suoni e il corpo la propria partecipazione quali soggetti consapevoli di far parte di una comunità. Indica la



necessità di essere accolti e, allo stesso tempo, di accogliere i sentimenti, le emozioni, i valori comuni che il rito liturgico espone alla dialettica del già e non ancora in una modalità condivisa. Eppure, a tale emergente bisogno – l’applauso lo evidenzia – la musica per la liturgia non è più in grado di dare risposta: è un surrogato, un gesto sonoro non previsto dal rituale, ma che essendo un codice la cui competenza è ben posseduta da tutti i presenti, diviene subito efficace. Dopo avere interpretato pure l’esperienza della *taranta*, ci si rifà all’esperienza dei Padri, tanto vedendo impresso il carattere trinitario nell’armonia musicale quale immagine della dimensione relazionale e accogliente della comunità cristiana, tanto cogliendo nell’armonia musicale l’immagine che indica come Cristo, nel redimere l’umanità, abbia riconciliato l’universo intero riportandolo a quell’armonia voluta dal Padre alle origini della creazione.

\*\*\*

Oltre ai contributi sulla specifica tematica di questo numero di RL, il fascicolo presenta il preciso e approfondito studio di Angelo Lameri (*Il Motu proprio Spiritus Domini. Per una rilettura della ministerialità laicale*), che aggiorna egregiamente sul recente intervento di papa Francesco. Il documento introduce infatti una semplicissima modifica al can 230 §1 del Codice di Diritto Canonico dal quale viene tolta la prima parola: *Viri*. L’incipit del canone – *Viri laici* – viene modificato in *Laici*. Il termine *Laici*, quindi, da aggettivo di *vir* passa a essere sostantivo. La variazione grammaticale ha però rilievo teologico. Il disposto del canone, dopo la modifica introdotta, assume così una nuova formulazione, comportando che i due ministeri istituiti siano ora aperti a ogni laico, uomo o donna. Cade dunque l’esclusiva riserva agli uomini dei sopra citati ministeri ecclesiali. Uno sguardo puntuale a tutta la problematica, inquadrata nella sua sequenza storica, dalle testimonianze dei primi secoli fino alla riforma di s. Paolo VI del 1972, alle prospettive della *Christifideles laici* di s. Giovanni Paolo II e al Motu proprio di papa Francesco, conduce a due sottolineature principali:

- con *Spiritus Domini* viene tolta una possibile ambiguità rimasta nell’attuazione di *Ministeria quaedam*, quella di una ministerialità che sembrava correre su binari paralleli: da un lato, i ministeri del lettore e dell’accolito, istituiti con apposito rito liturgico, riservati solo a uomini. Dall’altro, altri ministeri, aperti anche alle donne e legati a determinate esigenze delle Chiese locali, per i quali non si specifica il rito liturgico per il conferimento: «Ora appare in modo più evidente il *carattere laicale* della ministerialità, fondata sul Bat-

tesimo, destinata al servizio ecclesiale in feconda reciprocità con il ministero ordinato»;

- con *Spiritus Domini*, più che perseguire altre prospettive, si rende giustizia e si riconosce la testimonianza offerta da moltissime donne che hanno curato e curano il servizio alla Parola e all'Altare, svolto con tenacia e generosità, che a volte più che da gratitudine è accompagnato da un certo disprezzo da parte del corpo presbiterale.

Quello che il papa chiama “riconoscimento pubblico” e “incidenza effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità”, detto in altre parole, è ripensare le comunità cristiane alla luce del valore della *corresponsabilità* e della *cogestione*, in cui donne e uomini in quanto laici non attentano alla *potestas* del ministero ordinato, ma condividono pienamente la missione della Chiesa ponendosi non come semplici esecutori, ma partecipi del processo decisionale con l'apporto singolare del loro essere laici e del loro essere donne e uomini. Questo comporta anche una *rimodulazione dell'esercizio del ministero ordinato*, nell'attenzione al rischio, sempre in agguato, di far scivolare il servizio dell'autorità nell'esercizio del potere.

Anche la dimensione familiare/domestica della liturgia – conclude con lungimiranza l'autore – ha trovato in questi mesi di esperienza della pandemia da *Coronavirus* con le restrizioni del *lockdown*, anche in ordine alle celebrazioni liturgiche, una inedita esperienza di culto nella quale la presenza delle donne ha avuto un ruolo determinante. Esse svolgono in questo ambito un vero e proprio esercizio di ministerialità ecclesiale che non potrà non avere ricadute e sviluppi nel prossimo futuro.

Si aggiunge, a ulteriore, proficuo complemento del fascicolo, un corposo studio di Maurizio Barba (*L'iscrizione di nuove memorie dei santi Dottori della Chiesa nel Calendario Romano*). L'autore parte dal decreto con il quale la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha reso noto il volere del Santo Padre di inserire nel *Calendario Romano Generale* la memoria facoltativa dei santi dottori della Chiesa Gregorio di Narek, abate, Giovanni d'Avila, sacerdote e Ildegarda di Bingen, vergine. Il documento porta la data del 25 gennaio 2021 ed è stato reso pubblico il 1° febbraio di quest'anno. Con una minuziosa indagine testuale, comprovata in tutte le sue scelte, anche minime, si passano in rassegna tutti i testi liturgici creati per queste tre memorie, tanto per il Messale/Lezionario, quanto per la Liturgia delle Ore. Ci si sofferma particolarmente, con doviziosa testimonianza, sulla eminente dottrina che

questi tre santi hanno esplicitato, portando a comprova un ampio estratto per ognuno dei santi Dottori. Non si manca di contestualizzare, inoltre, questi tre nuovi Dottori nel panorama storico ed ecclesiale di coloro che già sono presenti nel Calendario universale, con opportune tabelle documentative.

Si conclude, infine, precisando gli ambiti entro i quali il discorso circa il titolo di Dottore della Chiesa trova la sua giusta collocazione, sia quello teologico-dottrinale sia quello liturgico-celebrativo. I requisiti richiesti per il conferimento del titolo di Dottore della Chiesa sono orientati verso l'esemplarità e l'intercessione del santo che, fluendo dalla celebrazione liturgica, accompagnano la crescita nella vita cristiana. In particolare, il conferimento del titolo di Dottore richiede come requisito qualificante la *eminens doctrina*, ovvero una dottrina rilevante che abbia avuto una reale incidenza sulla riflessione teologica e abbia giovato profondamente alla Chiesa universale e al popolo di Dio. Il conferimento, poi, del titolo da parte del papa o di un concilio sta a significare che la dottrina del santo è in accordo con il *depositum fidei* ed è dunque di particolare utilità al popolo di Dio *per la sua crescita nella fede e nella santità*, in quanto aiuta i fedeli a vivere la *scientia salutis*.

Lo studio, nel suo complesso, risulta un'autentica miniera a questo riguardo, in quanto avvalora pienamente il convincimento che il legame tra santità e intelligenza delle cose divine ed insieme umane rifugge in modo del tutto particolare in coloro che sono stati ornati del titolo di "Dottore della Chiesa". Emerge chiaramente qui «il richiamo ai due requisiti o criteri relativi al conferimento del titolo di Dottore della Chiesa, la *eminens doctrina* e la *insignis vitae sanctitas*, rendendo esplicita la convinzione della Chiesa che la santità personale contribuisce all'illuminazione dell'intelletto e la conoscenza della dottrina produce un avanzamento nella santità. In altri termini, l'eminente dottrina di cui è rivestito il Dottore della Chiesa è acquisita da questi non solo mediante la speculazione intellettuale, ma anche e soprattutto attraverso la preghiera e il rapporto interpersonale con la divina Sapienza».

La dinamica che percorre questo numero di RL, analizzando la ritualità tra appartenenza e accoglienza ecclesiale, nelle sue varie accezioni e sfaccettature, che i vari contributi hanno ampiamente trattato, è ben focalizzato dalle osservazioni conclusive dello studio di G. Bonaccorso. Anzitutto, *a livello più generale*, allorché prospetta un quadro che lo stesso Vaticano II ha splendidamente riassunto nella celebre immagine/dinamica di *culmen et fons*, declinata com'era alle origini in SC:

Società e cultura, Chiesa e visione cristiana del mondo, si configurano come un intreccio che la liturgia vive nella misura in cui *fa dell'accoglienza il fondamento costitutivo dell'appartenenza*. Tutto dipende, però, dal vivere la liturgia nella sua qualità di *fons et culmen*, ossia di vivere il rito come luogo dell'accoglienza che fonda l'appartenenza. Infatti l'essere culmine e fonte della vita della Chiesa fa della liturgia il luogo dell'accoglienza che genera l'appartenenza.

Soprattutto viene però richiesto quel *necessario equilibrio* fra le due realtà, sempre da raggiungere, e che i vari contributi hanno costantemente concretizzato nell'istanza primaria dell'accoglienza, che genera l'appartenenza:

La liturgia – afferma il medesimo autore – è l'equilibrio tra questi due movimenti e perde consistenza se uno prevale fino a depauperare l'altro. Mi sembra che uno dei principali problemi attuali della liturgia, sia proprio la perdita di quell'equilibrio. Nella riflessione teologica e nella prassi pastorale si è forse insistito troppo sull'appartenenza, relegando l'accoglienza a un dovere morale, perdendo di vista il punto di partenza, ossia che dall'accoglienza, sentita e non solo imposta, germina il senso di appartenenza.

Tutto sommato, il fascicolo si fa decisamente carico di questa feroce ricerca di equilibrio, da raggiungere in ogni celebrazione, se ci si vuole attenere alla identità essenziale della Chiesa che, accogliendo nel suo grembo i popoli, con la varietà delle loro esigenze, rivela, in questa sua missione, il senso più profondo di appartenenza ad essa. Ne risulta eco fedele questa sublime colletta:

O Padre, che nell'alleanza di Cristo tuo Figlio continui a radunare il tuo popolo da tutte le nazioni della terra nell'unità di un solo Spirito, fa' che la tua Chiesa, fedele alla sua missione, condivide sempre le gioie e le speranze dell'umanità, e si riveli come lievito e anima del mondo, per rinnovare in Cristo la comunità dei popoli e trasformarla nella tua famiglia (*Colletta B del formulario "Per la santa Chiesa 1. Per la Chiesa"*, in MRI<sup>3</sup>, p. 852).

Gianni Cavagnoli  
[g.cavagnoli@tiscali.it](mailto:g.cavagnoli@tiscali.it)

*Finito di stampare  
nel mese di Aprile 2021  
a Verucchio (fraz. Villa Verucchio)  
presso Pazzini Stampatore Editore*